ROMA — Una serie di giorna-te dedicate alla «Cultura, ideo-logia e società nella Spagna franchista». A Roma, via di Villa Albani, all'Istituto spa-gnolo di cultura. Interessante iniziativa, naturalmente. Ma cosa ha di strano? Nel 1985, a dieci anni dalla morte del generale Franco, la riflessione era già avanzata, anzi, era andata a passo di corsa per strapparsi in fretta quel bava-glio che l'aveva tenuta muta per decenni.

per decenni.
Eppure l'interesse dell'iniziativa non si ferma qui. La partecipazione dell'Ambasciata spagnola, dell'Istituto di cultura e del Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'università di Roma «La Saplenta» ne sottolineano la vivacità za» ne sottolineano la vivacità culturale e la volontà conoscitiva, dal momento che molto ancora va discusso, scambiaancora va discusso, scambiato, analizzato, gettando un
ponte fra questi due paesi, Italia e Spagna, che appartengono — entrambi — all'area
mediterranea.
Le giornate abbracciano,
dunque, temi e argomenti diversi: nazionalcattolicesimo,
apparati culturali, problema

apparati culturali, problema femminile. Alla base una tra-dizione di studi, italiana e spagnola. Senza cercare, tutta-via, confronti impossibili tra franchismo e fascismo e senza aspirare a un panorama esau-

stivo. Si volevano utilizzare alcuni specialisti e, appoggiandosi ai loro studi, ricostruire aspetti della realtà spagnola. So-prattutto «l'intreccio tra culprattutto «l'intreccio tra cultura e società» spiega Rosa Rossi, dell'Università La Sapienza, tra le relatrici alle «giornate». Per questo motivo sono stati messi a fuoco gli apparati sacrali e ecclesiastici, di particolare peso in una situazione come quella spagnola ai tempi del «Caudillo», e l'impatto acuto dal pensiero di Gramsci sulla Spagna degli anni Settanta. Un'altra messa a fuoco dei modi e delle ragioni che convinsero il franchismo a utilizzare Santa Teresa smo a utilizzare Santa Teresa d'Avila quale figura capace di coagulare un consenso ideolo-gico di massa.

Potrebbero sembrare ele-menti sparsi, disseminati ai quattro angoli di un paese che ha sofferto, invece, di una fe-rita profonda, tale da spaccar-lo in due. Non è così. Questi elementi sono utili per guar-dare dentro la ferita. Per farla rimarginare più rapidamente. Oltre che per un'operazione comparativa con l'I-

Si capisce meglio, allora, l'intento che guidava la relazione del padre gesuita Alfonso Alvarez Bolado, filosofo e teologo (insegna all'Università di Madrid). Giustamente Bolado ha descritto, e con estremo rigore, il fenomeno del nazionalcattolicesimo. del nazionalcattolicesimo. Niente in comune con i catto-

Nelle sequenze finali di Dillinger è morto, girato da

Marco Ferreri nel '69, Michel

Piccoll, un disegnatore indu-

Apparati sacrali e culturali, la figura di Santa Teresa d'Avila e il pensiero di Gramsci, sono alcuni dei temi affrontati da studiosi italiani e spagnoli analizzando il rapporto fra ideologia e società nella Spagna franchista

licesimi nazionali come quello polacco. No. Si trattò, in Spagna, di una «reazione difensiva», una reazione di opposizione di opposizione di contro la Repubblica si trasforma in un «plebiscito armato». Dio lo vuole. Dio vuole quella guerra civile. D'altro ne al pluralismo, alla secolarizzazione, insomma alle linee che la modernizzazione stava prendendo negli altri paesi d'Europa. Una modernizzazione ormai vicinissima; che premeva ai confini. Anzi, dietro i Pirenei. A partire — dicevano in Spagna — dalla Rivoluzione francese!

La Chiesa, perciò, decise di

optare per la modernizzazione ma senza pluralismo, senza ma senza pluralismo, senza secolarizzazione. Negli anni Venti e Trenta, i distinti nazionalismi peninsulari riescono ad affermarsi attraverso quella ideologia. Trovano una base nell'ideologia cattolica i Baschi, i Catalani, quelli dell'Andalusia. Gli stranieri corrompono. E poi, la Riforma protestante, non era il cattivo protestante, non era il cattivo seme lanciato dall'Europa? La «cattolicità» incarnandosi al contrario, nella cattolicissi

ma Spagna. Ma il nazionalcattolicesi-Ma il nazionalcattolicesimo, a un certo punto, smette di funzionare da semplice ideologia. Sale al potere, ne diventa parte attiva. Con un marchio — a giudizio del teologo — sicuramente «clericale, centralista e autonomista». Sarà nel '36 che la Chiesa romperà il silenzio. «Viva la religione! Viva la Spagna!». La Crociata non ha sapore solo religioso. E patriottica. L'appoggio della Chiesa al golpe

canto, nel momento in cui si difende la chiesa, si difende la patria. E con la patria la pro-pria identità culturale nonché i valori tradizionali minacciati dal Fronte Popolare. Del Fronte Popolare ricorreva qualche giorno fa il cinquantesimo della vittoria.

Ecco il nazionalcattolicesimo che diventa mezzo di coesione sociale e di legittimazione interna. Ci vorranno decenni prima di riconoscere che le forme di dissidenza religiosa non significano comunismo ateo bolscevico o, addirittura, marxismo.

Dunque, politico e simboli-co si uniscono strettamente nella Spagna franchista. Si spiega allora il rilancio di un modello di santità particolare come quello di Santa Teresa come quello di Santa Teresa d'Avila. «Bisogna partire dalla guerra civile — ha detto Giuliana Di Febo, dell'università della Sapienza — e dall'importanza che assunse in essa il fattore religioso e in particolare la legittimazione patriottico-religiosa messa in atto da parte nazionalista — per capire le modalità in cui si è venuta configurando l'immagine di Teresa come massima incarnazione della "razza magine di Teresa come massi-ma incarnazione della "razza ispanica", affiancata in que-sto, per parità di popolarità, solo dalla vergine del Pilara. Negli anni fra il 1940 e il 1960 l'identificazione tra «va-

notte della Spagna». in alto, Franco partecipa a una funzione religiosa chiesa di San a Madrid, nel 1973. Nel fondo si intravede Juan Carlos



Potrebbe apparire strano, in questo discorso sugli apparati ideologici del franchismo, il riferimento a Gramsci e alla diffusione del suo pensiero negli anni Settanta. Eppure ha un senso capire — l'ha sottoli-neato lo storico Alberto Caracciolo — quale fu il Gram-sci su cui si appuntò l'attenzio-ne degli intellettuali, dei militanti, della sinistra spagnola: il Gramsci dell'Ordine Nuovo; quello preso dalla fondazione del partito, o l'autore dei «Quaderni del carcere»?

Per Francisco Fernandez Buey, sociologo dell'universi-tà di Valladolid, la diffusione del pensiero di Gramsci deve moltissimo all'opera straordi-

naria del filosofo Manuel Sa-cristan, scomparso qualche anno fa. Fu lui a darne una informazione sintetica nel supplemento di filosofia del-l'Enciclopedia Espasa. L'arti-colo apparve nel i 961 quando ancora forte era la repressio-ne della cultura socialista. D'altronde, in quel periodo, il marxismo, che stava alla base del pensiero gramsciano, ve-niva sottoposto a una serie di violenti interrogativi, dopo la fine dello stalinismo. Una seconda ondata di inte-

Una seconda ondata di interesse si ebbe verso il '76. Anresse si ebbe verso il 76. Ancora una fase delicata del marxismo. Siamo, in Spagna, ai primi passi del dopo Franco. In Europa crescono i marxismi articolati secondo vie nazionali; in Italia è l'ora del l'eurocomunismo. Gramsci, di cui Sacristan aveva messo in evidenza soprattutto il concetto di «filosofia della prassi», destinato, secondo il filosofo, ad avere nel marxismo moil termine «metafisica» ha avuto nella tradizione aristotelica, non fu però assunto in blocco. Come un tutto unico. A

telica, non fu pero assunto in blocco. Come un tutto unico. A colpire l'attenzione degli spagnoli furono i passaggi dei Quaderni» in cui più evidente si esprime la dimensione politico-morale.

Ecco alcuni pezzi della discussione. Una discussione nata per incrementare la circolazione di idee fra due paesi, come si è detto, che hanno più motivi di «affinità»: i regimi fascista e franchista, l'area mediterranea di appartenenza. Ma entrambe queste tensioni, secondo lo storico Caracciolo, vanno considerate con cautela. Senza pensare che la prima sia una chiave interpretativa in grado di rispondere a problemi storici sociologici, di altra natura. Per quanto riguarda l'area di appartenenza, non bisogna dimenticare che molta parte della politica mediterranea si decide oltre Atlantico o nel "nucleo forte" dell'Europa. E non a Malta».

non a Malta». Letizia Paolozzi



Il celebre chansonnier ha messo in musica la grande poesia francese. Ma è proprio vero che la canzone si addice a Verlaine?

## Ferré, non fare

MILANO – Léo Ferré è tornato e ha cantato i poeti. Ha cantato nomi tra i più grandi e illustri della letteratura francese: Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Apollinaire... E ha fatto anche il suo simpatico omaggio all'Italia, scegliendo peraltro uno dei nomi meno adatti all'operatione del company del c razione canzonetta: Cesare Pavese. Niente di troppo nuovo, comunque, visto che il bravissimo chansonnier ha da sempre familia-rità con i poeti e da sempre li ha messi in musica e cantati. E in quantità considerevole, anche; ha mes-so in canzone interi stock

di poesia... Insomma, per diffonde-re la poesia occorreno i cantautori? Macché. Ciascuno segua tranquillo la propria strada, anche se le chiacchiere sul rapporto (immaginario) poesia-can-zone rimbalzano spesso

con insistenza. Vecchloni in un'intervista di qualche tempo fa ha detto una frase memorabile: «La poesia sta alla can-zone come la radioalla te-levisione». Giusto, anche perché la radio è meglio. Lo storico della canzone Gianni Borgna, poi, ha af-fermato mesi fa su «Pano-rama» che la poesia in Ita-lia «è generalmente sciala-

e insignificante». Meno male che qualcuno ogni tanto ci apre gli occhi... Del resto lo stesso Borgna diceva che poesia e canzone sono due cose diverse, anche se il successo della canzone dimostra un biso-gno di poesia. Secondo me il successo della canzone dimostra un bisogno di canzone. Chi vuole la poe-sia non ha che da leggerla: i libri ci sono, i poeti anche; certo non si può ballarli o cantarli, né consumarli in un disco o in un recital. E allora a che serve mettere in musica (anzi, in

canzone) la poesia? Sem-Maurizio Cucchi plice, serve a fare canzoni.

50 anni fa l'americano Lee Falk creava un nuovo personaggio: in Italia si chiamò l'Uomo Mascherato. Gran Vendicatore o eroe terzomondista? Seguiamolo nella giungla...

striale «in crisi», al termine di una serie di gesti apparentemente senza senso si tuffa in mare e raggiunge a nuoto una giunca, tipica imbarca-zione dell'estremo oriente, dove viene accolto da una improbabile principessa con al seguito dei marinai dai tratti inconfondibilmente indocinesi. Nel cineforum di provincia del primi anni set-tanta, la «decodificazione» pretesa dal conduttore di formazione strutturalista, apparve subito un rompicapo. Finché questi rivolgendosi a chi scrive lo invitò a dire la prima cosa che gli veniva in mente. La risposta fu: le navi dei pirati Singh nella prima avventura dell'Uomo mascherato. Con grande sollievo del presenti la risposta era quella giusta. Anche Ferreri in quella feroce metafora sull'alienazione

borghese lasciava trapelare inconfutabilmente la sua appartenenza ad una delle tan-te generazioni influenzate dalla lettura del personaggio inventato da Lee Falk e ap-parso per la prima volta sui New York American Journal mezzo secolo fa il 17 febmezzo secolo fa, il 17 feb-bralo 1936. Con l'Uomo mascherato, Falk, un drammaturgo di St. Louis, bissò l'enorme succes-

so riscosso due anni prima da un altro personaggio nato dalla sua inesauribile fantasia, il popolarissimo Man-drake. Per la sua nuova creatura Falk attinse inizialmente al feuilleton francese della fine del secolo acorso, agli inafferrabili e misteriosi Fantomas, Rocambole, Lord Lister, ecc. La realizzazione grafica fu affidata a Ray Moore, iontano dalla floreale eleganza del segno di Davis ma capace col suo tratto nervoso di creare l'atmosfera impalpabilmente tenebrosa e, al contempo, romantica del fortunato character. In-

Giù la maschera, Phantom NON RIUSCIRO MAI A CADIRVI. MA NON CE NULLA CHE VI SPAVENTI: EPPURE L'Uomo Mescherato nella versione di Sy Berry (1980). SAPETE CHE STATE PER MORIRE. tavole delle storia «La bende seree» disegneta de Ray Moore nel 1937 COS'E?IL BACIO DELLA

cline ad una scansione cinematografica per il frequente cambio di «inquadrature» Moore lasciava a desiderare nell'illustrazione degli ace-nari che erano quasi sempre nari che erano quasi sempre delle «quinte», sfondi vaghi, un po' sfocati, in cui si di-stingueva a malapena la in-verosimile jungla indiano-africana immaginata da Faik.

Faik ha letto senz'altro Kipling, forse Maugham, qua e là echeggia Conrad, ma tiene d'occhio soprattutto Edgar Rice Burroughs, Il cui Tarzan era stato da poco trasferito con successo dai libri alle strips. L'Uomo ma-acherato, The Phantom, nel-

scherato, The Phantom, nella versione originale americana, è infatti, come Tarzan, signore della jungla, ma è anche il primo della autentica folia di giustizieri mascherati che, a partire da Batman nel '39, avrà epigoni anche in Italia con Amok e Asso di picche, per approdare al suo esatto opposto, il super-criminale Diabolik.

Tradotto in oltre 25 lingue in quasi tutto il mondo, l'Uomo mascherato può dirsi insieme a Mandrake e Flash Gordon l'eroe più celebre della letteratura mondiale a fumetti. Nel '43 la Columbia Pictures vi si ispirò per un serial cinematografico di 15 episodi diretti da Brezzy Reeves Eason e interpretati da Tom Tyler. Falk ne ha raccontato la storia sotto forma di romanzo pubblicato anche da noi negli Oscar Mondadori, mentre in America è diffusisimo un mariale per proversout intitola. rica è diffusissimo un manuale per boy-scout intitola-to S.O.S. Phantom.

In Italia apparve quasi -in contemporance alia sua uscita americana, nel settembre del '36 sull'Avventuroso, mitico periodico dell'e-ditore fiorentino Mario Nerbini che riflutò la traduzione letterale del nome america-no (che significa «fantasma»)

Minculpop ne vietò la pub-blicazione, Nerbini diede incarico ai disegnatore nostrano Roberto Lemmi di conti-nuarne le storie. Nel dopoguerra fu la volta dell'editore Caprotti e poi dei Fratelli Spada che negli anni sessan-ta fecero toccare al character

il vertice della popolarità (apparve anche sul rotocalco femminie Annabella), dedi-candogli ben tre collane. Nella prima storia, dunque, facciamo conoscensa con Diana Palmer, un'ereditiera, campionessa di nuoto, che si imbarca per una spedizione nel corso della quale acopre enormi giacimenti di ambra. Per questa ragione viene rapita dai temibili pi-rati Singh, ma quando tutto sembra perduto ecco apparire dai nulla l'Uomo masche-rato. Egli è l'ultimo discen-dente di una stirpe di giustidente di una stirpe di giustisieri che prese avvio da sir
Richard Stanton, il quale
nell'anno di grazia 1525
mentre viaggiava nel golfo
dei Bengaia fu assailto appunto dai pirati Singh, che
trucidarono tutto l'equipaggio. Soccorso e rimesso in sesto dalla tribù dei Bandar, il
giovane fece la solenne promessa di dedicare la sua vita
alla distruzione della pirateria e di ogni forma di crudeltà. Quell'uomo divenne il
primo Uomo mascherato indossando la caizamaglia viola (in Italia diventera rossa),
la mascherina nera e le pila mascherina nera e le pi-stole al flanchi. Il suo esempio fu seguito da tutti i pri-mogeniti delle successive ge-nerasioni, cosicché tra gli in-digeni e i malfattori di tutta l'Asta si diffuse la leggenda che lo vuole immortale e gli guadagnò il nome di Phan-tom, d'ombra che cammi-nas

Il nostro Uomo mascherato è il ventunesimo della sua dinastia. Professionista del Bene, vindice per tradizione familiare, l'Uomo mascherapreferendo la denominazione di Uomo mascherato.

Quando alla fine del '38 il

con lui nelle •Foreste profonde» e a dargli l'erede destinato a ricoprire il suo ruolo quando avrà raggiunto l'età adatta. Da sempre egli ha in-dividuato questa donna in Diana, ma le avverse circostanze hanno reso impossibi-le la realizzazione di questo

Le quali, come nel caso di

Ferré, possono essere anche belle, o magariirritanti. D'altra parte proprio Ferré ha detto una volta:

C'est la musique qui fait la chanson. E ha ragione, è la musica che fa la canzone, tanto è vero che un testo appena decente può contribuire a una canzone addirittura o tima. Sta di fatte che la possia di Raye.

addirittura ottima. Sta di fatto che la poesia di Bau-delaire messa in canzone non ci guadagna proprio niente. Anzi, ci perde, si semplifica; nel senso che per alcuni minuti si riduce pressappoco a una sola let-tura possibile, a una sola interpretazione, che è quel-

interpretazione, che è quel-la che le dà il suo cantante.

la chè le dà il suo cantante,
Oltre tutto mettere in
musica testi ultranoti non
ha neppure un gran valore
divulgativo. Quelli che
Ferre ci propone sono per
lo più autori che si studiano anche a scuola. Semmai
il merito è quello di farli
diventare meno austeri,
meno imbalsamati, meno
scolastici. appunto. Ma

scolastici, appunto. Ma Ferré certe volte le poesie le recita soltanto, o quanto meno le canta con discre-zione accennando appena la melodia. E bisogna dire

che risulta di una partico-

lare efficacia, anche se spesso carica le tinte cer-cando effetti vistosi. Risul-

ta comunque emozionan-te. Ma in fondo ciò che di

Ferré soprattutto persua-de è l'insieme del perso-naggio, la sua figura di vecchio irriducibile che

sembra sempre non accon-tentarsi della canzone, sembra ogni volta sul pun-to di andare oltre e altrove, di farla a pezzi, e che pure

con la canzone riesce a far**e** 

cose straordinarie. Ma non

cose straordinarie. Ma non tanto con i versi dei grandi poeti, materia troppo ardua da affrontare, quanto con le canzoni tutte sue, delle quali ci sono esempi di altissimo livello, dai tempi di Paris Canaille a quelli di Avec le temps. Ma nel suo recital milanese, Ferré non ce le ha fatte ascoltare. Peccato, anche se il pubblico lo ha applau-

se il pubblico lo ha applaudito lo stesso e calorosa-

dito lo stesso e calorosamente.

Ferré è uno dei maggiori chansonnier del dopoguerra perché (a differenza della maggior parte del cantautori italiani) si è nutrito di un rapporto costante con le grandi arti, le quali possono funzionare da verro serbatolo. O da stimolo

ro serbatolo, o da stimolo per un'arte (minore) come

suo linguaggio composito, fatto di frazioni varie e va-

riabili di altri linguaggi ar-tistici. E Ferré usa di tutto: usa la parola; usa la musi-ca, il canto; usa il gesto; usa la scena. Moltiplica le

risorse della canzone. Ma

quando fa dei ballabili su testi grandissimi della poesia francese, franca-

mente mi lascia parecchio

perplesso, anche se in centi casi funziona, come quan-do ha cantato L'Adleu di

In fondo certe poesie, se uno lo vuole, se le può leg-gere benissimo per conto proprio. Credo che i libri di Baudelaire o Rimbaud an-che in Italia siano più dif-

fusi delle canzoni di Ferré.
Al quale chiedo, da suo
vecchio ammiratore, di
portare a Milano la prossi-

ma volta un recital che ri-percorra il cammino delle

sue canzoni-canzoni: dagli anni 50 a oggi.

Apollinaire.

Quando Ray Moore esce silenziosamente di scena, co-me ci viene rivelato nientemeno che dal celebre regista francese Alain Resnais, appassionato di comics e autentico fan dell'Uomo mascherato, per una ferita alle mani riportata in guerra, il suo posto viene preso da Wil-son Mc Coy dallo stile un po statico e vagamente carica-turale. Alia morte di que-st'ultimo, nel '61, il King Features Syndicate indisse un concorso per designare il successore, da cui emersero Bill Lignante per i comic book e, soprattutto, Sy Barry per la produzione giornalie-ra e domenicale. Questi, co-megià aveva fatto suo fratello Dan Barry per Flash Gor-don, ridette nuova linfa al personaggio costruendogli interno una dimensione più attuale e legata alle proble-matiche del Terzo mondo, facendo così definitivamente cadere la superficiali accuse di rassismo rivoltegli da chi sottovaluta la funzione di sottovaluta la funzione di Guran, capo dei Bandar e prezioso mentore dell'eroe. Ma la novità più dirompente si avrà solo nelle strisce dell'8 e 9 dicembre '77 quando Diana pronuncerà il fatidico sì alia presenza dei capi indigeni e di, indovinate un po', Mandrake e Lothar, capiti d'accezione. Non solo: trà il 6 e il 13 maggio '79 il matrimonio sarà allietato da una coppia di gemelli: Heloise e Eli che un giorno contisserà le gesta di tanto padre. Ce n'è abbastanza, ci pare, per credere anche noi, dopo 30 anni, come gli orientali, che l'Uomo mascherato, «The Phantom», sia proprio

Ugo G. Carusa